



INTRODUZIONE

Fade In: Int. aula del corso 434 di Sceneggiatura avanzata della UCLA

LEW: Che cos'è uno sceneggiatore? Da qualche parte tra i pentimenti palpitanti di un poeta e il grigiore retrospettivo di uno storico, vive una creatura curiosa e meravigliosa conosciuta come sceneggiatore. Vi potete imbattere in sceneggiatori che lavorano a Las Vegas, all'ippodromo, sui campi da tennis, nei loro bar preferiti; e in sceneggiatori che non lavorano, negli stessi posti o alla tastiera.

Uno sceneggiatore preferirebbe fumare, mangiare, bere, giocare a golf, lavorare all'uncinetto, riparare il toastapane o persino fare l'amore con il/la proprio/a compagno/a piuttosto che affrontare ciò che viene dopo il *fade in*. Uno sceneggiatore pensa di poter recitare meglio di un attore, dirigere meglio di un regista, produrre meglio di un produttore, ma il macellaio, il postino e l'orrendo bambino della porta accanto sanno tutti di poter scrivere meglio dello sceneggiatore. Uno sceneggiatore può scrivere una commedia quando ha il cuo-

re spezzato e una tragedia quando è felice. Alcuni sceneggiatori, come Stirling Silliphant e Calder Willingham, hanno nomi complessi. Altri si chiamano Mel, Jane, Lew, o quel che preferite.

Gli sceneggiatori vincono i Writers Guild Awards, gli Oscar e gli Emmy per i successi che hanno scritto. Eppure, tutto quello fanno davvero è riordinare le parole nel dizionario. La star più affascinante, la donna più bella, devono aspettare dietro le quinte, in attesa che un uomo o una donna, magro o grassottella, con o senza occhiali, fissi uno schermo bianco o un foglio di carta vuoto e lentamente, faticosamente, li sogni a letto insieme.

L'arte dello sceneggiatore è fatta di frustrazione e miseria, di nevrosi e orgoglio, di fame e paura, e per cosa? Per vedere su uno schermo quel singolo titolo di coda che gli permette di dire ai suoi genitori – e in verità al mondo intero: «Sono uno sceneggiatore!» È vero, quella scritta non dura che un istante ed è presto sommersa da suoni, immagini e furore, ma almeno c'è un attimo fuggente di immortalità in questo eterno spot pubblicitario chiamato vita.

Dal 1979, ogni corso di sceneggiatura magistrale della UCLA, tenuto dal sottoscritto, comincia con la lettura di «Che cos'è uno sceneggiatore?» Gli autori sono Rocky e Irma Kalish, meravigliosi sceneggiatori di commedie che furono incaricati di scrivere questo inno alla sceneggiatura perché Arthur Hill lo recitasse durante la cerimonia degli Emmy Awards nel 1976. «Recitare», ossia «citare», è la parola chiave. Sospetto e spero davvero che ormai abbiate capito che gli attori non si inventano nulla.

I registi? Vi racconto questo aneddoto su un novellino che chiese a Harry Cohen, il leggendario tiranno / genio della Columbia Pictures negli anni Quaranta: «Harry, un ricco texano viene da te e ti dice: "Ho 5 milioni di dollari che voglio investire in un film. Tu scegli il film e ci fai quello che vuoi. C'è una sola condizione. Mio figlio, che è un po' ritardato, deve avere un credito importante nel film". Cosa fai, Harry? Rifiuti i soldi?»

«Neanche per sogno», rispose il burbero Cohen. «Prendo volentieri i soldi e faccio fare il regista a suo figlio».

@minimumfax

«Il regista?»

«Certo. In qualsiasi altro ruolo manderebbe tutto a puttane. Lo porto sul set e lo faccio sedere su quelle sedie alte con lo schienale di tela e gli dico: "Tu siediti qui. Quando il tizio dietro la macchina da presa ti fa un cenno, tu urla forte: 'Azione!' Poi resta seduto zitto e buono finché gli attori non smettono di parlare. E quando l'operatore ti fa di nuovo un cenno, urla: 'Stop!' E non dimenticarti, piccolo bastardo, che nel frattempo non devi aprire bocca"».

Ecco a voi la maggior parte dei registi! L'uomo più solo al mondo è un regista che vaga nei corridoi fuori dall'ufficio dello sceneggiatore, in attesa di scoprire se la sceneggiatura funziona.

Se la storiella del padre padrone della Columbia Harry Cohen non vi convince, vi cito Irving Thalberg, il «genio» della MGM ai tempi d'oro: «Lo sceneggiatore è la persona più importante di Hollywood, ma non dobbiamo mai farlo sapere a quei figli di puttana».

Oggi, nel nostro nuovo secolo, la sceneggiatura è Dio. Resto continuamente stupito e deliziato nel vedere quanti dei nostri ex studenti della UCLA guadagnino più di un milione di dollari a sceneggiatura. Shane Black (*Arma letale*) è ben oltre quella cifra. Ah, e lasciatemi aggiungere Eric Roth (*Forrest Gump*), David Koepp (*Jurassic Park*) e Francis Ford Coppola (*Il padrino*).

In televisione, sappiatevelo, comanda lo sceneggiatore. Punto. Fine del discorso. Lo showrunner è sempre anche sceneggiatore. Il caro Barney Rosenzweig è stato l'ultimo produttore (*New York New York*) a non iniziare la sua carriera come sceneggiatore: Steven Bochco, James Brooks, Steve Cannell, Linda Bloodworth-Thomason, Dick Wolf, Chris Carter, Kathy Ann Stumpe, Les e Glen Charles, Diane English, Aaron Spelling, David E. Kelley, Aaron Sorkin, David Chase, Tom Fontana, Larry David, Mike Jacobs, David Milch, Matt Groening, Marta Kauffman, David Crane, e potrei continuare all'infinito.

In teatro? Be', lo sapete bene: lo scrittore ha sempre comandato fin dagli anni Trenta, con Eugene O'Neill, Tennessee Williams e Arthur Miller negli anni Quaranta, fino a Neil Simon, Wendy Wasser-

stein, David Mamet, Andrew Lloyd Webber e David Rabe oggi. Ibsen, Shakespeare, Molière, Pirandello e i maestri del teatro greco in genere hanno sempre fatto come volevano. Artisti della scrittura per la scena – tutti quanti!

Più di sessant'anni fa, sono approdato sulle leggendarie spiagge dorate di Hollywood. Sì, ho visto o conosciuto da vicino e da lontano Marilyn Monroe, Jimmy Dean (non il re delle salsicce), Mae West, Humphrey Bogart, Bette Davis, Clark Gable e Fred Astaire. Ma i miei veri idoli erano Charlie Chaplin, Mankiewicz, Dudley Nichols, Frances Marion, James Poe, Paddy Chayefsky, Ernest Kinoy, Billy Wilder, Julie e Philip Epstein, Ernie Lehman, John Paxton, James Agee, Irving Ravetch e Harriet Frank Jr. e così tanti altri ancora che potrei andare avanti a riempire le prossime tre pagine.

Negli anni Settanta, ero un giovane dirigente della NBC, che cercava di non sembrare troppo stupido, con l'incarico di dare a Paddy Chayefsky delle «note» su un episodio pilota che aveva scritto per la nostra rete, perennemente al secondo posto. Di fronte a Paddy Chayefsky, che per me era un «dio», mi schiarii debolmente la voce. Si spezzò comunque mentre dicevo: «Signor Chayefsky, sono qui per darle le note di rete sulla sua sceneggiatura, e io, oh, io la ammiro tantissimo. Mi sento un completo idiota nel fare quello che devo fare». Quel gigante della sceneggiatura e del teatro sorrise, si schiarì anche lui la gola (probabilmente per trattenere una risatina), poi mi rassicurò: «Lew? Sei Lew, giusto?» Annuii, sempre in soggezione, mentre mi chiamava per nome quando avrebbe potuto semplicemente chiamarmi «ragazzo». «Lew, dimmi quello che devi dirmi. Poi me ne occupo io».

E se ne occupò il signor Chayefsky. La rabbia e la passione che ne conseguirono si trasformarono nella sceneggiatura da Oscar di *Quinto potere*, e nel successivo, fondamentale film. La sua rabbia era chiaramente rivolta a ben altri livelli della rete, molto più in alto del sottoscritto eppure, in termini di storia, al di sotto del mio status, dato che io sto ancora andando avanti, e «loro» o sono morti o vendono immobili.